

VERSO FESTIVALFILOSOFIA. L'INTERVISTA A GALIMBERTI

«Se la tecnica ci sta portando all'apocalisse»

MARCO PACINI

Umberto Galimberti non si è mosso. Il mondo tutt'intorno sì. Il mondo della tecnica, beninteso. «Io continuo a denunciare che la tecnica fa una sola cosa: il suo autopotenziamento. E se ne frega delle condizioni umane che genera». / ALLE PAG. 54 E 55



Il grande filosofo di "Psiche e techne" ospite al festival

Galimberti: «La tecnica ci porta all'apocalisse perché fa scomparire l'uomo dalla Storia»

L'INTERVISTA

MARCO PACINI

Umberto Galimberti non si è mosso. Il mondo tutt'intorno sì, a velocità crescente, oggi iperbolica. Il mondo della tecnica, beninteso. Quello che almeno dal fondamentale "Psiche e techne", uscito da Feltrinelli nel 1999, costituisce il nucleo del suo pensiero. Un nucleo dal quale nel corso degli anni - anche attraverso approfondimenti, corollari, precisazioni dell'autore - il lettore ha potuto attingere per trovare un'alternativa forte, a tratti radicale, alla "disumanizzazione" che lo sviluppo tecnologico può portare con sé. "Psiche e techne" appare per certi versi più attuale oggi di quando fu concepito ed è per questo che le sue tesi di fondo irrompono con forza nella grande piazza filosofica in cui si discute di "Macchine".

«Io continuo a denunciare che la tecnica - precisa il filosofo-psicanalista - è la forma più razionale mai raggiunta nella storia dell'uomo che consente di realizzare il massimo degli scopi con l'impiego minimo dei mezzi. E questo comporta che tutte le parti irrazionali dell'uomo, come l'amore, la fantasia il dolore, l'immaginazione, i sogni, devono essere eliminati o quantomeno resi assolutamente inoffensivi. Se questo si verifica l'uomo sparisce dalla storia».

Heidegger lo chiamava «pensiero calcolante», annunciando il suo avvento come «la fine di ogni pensiero». È così, professore?

«Esattamente, abbiamo solo quel pensiero lì. Non abbiamo neanche la possibilità di salvarci con un altro tipo di pensiero perché non ne disponiamo. Non sappiamo più cosa è

bello, cosa è vero, cosa è giusto, cosa è santo. Sappiamo solo cos'è utile».

Rispetto alle sue prime riflessioni sulla tecnica lo scenario è mutato: siamo immersi in tecnologie molto più sofisticate e pervasive, che riguardano quasi ogni aspetto delle nostre vite. Pensiamo al lavoro, ai nuovi scenari resi possibili dalla tecnologia digitale.

«Il risultato è che perderemo la socializzazione. Lavorando in remoto lavoreremo come monaci davanti a un computer... non lo so che tipo di umanità viene fuori».

Dipende da noi, si dice. Dall'utilizzo che facciamo della tecnologia. Mentre lei ha sempre sostenuto - mi passi la sintesi - che si tratta di un'illusione. E che, al contrario, «la tecnica fa ciò che vuole».

«La tecnica fa una sola cosa: il suo autopotenziamento. La tecnica non apre scenari di salvezza, non dischiude il senso, non tende a uno scopo che non sia l'autoaffermazione. La tecnica se ne frega delle condizioni umane che genera e può farlo perché tutti la desiderano. Perciò la tecnica non è più uno strumento nelle mani dell'uomo. L'uomo è fuori dalla storia. L'ha detto Spengler, l'ha detto Heidegger, l'ha detto Jaspers, l'ha detto Severino... E noi continuiamo a dire che l'uomo dispone della tecnica. È il contrario. L'uomo deve compiere azioni gestite dalla tecnica».

Possibili alternative, possibili rimedi?

«Non ce ne sono, perché non per tutto c'è un rimedio. Se il capo area di una banca dice a un suo funzionario "tu mi devi vendere mille titoli spazzatura", lui come uomo può avere un problema di coscienza, ma non può rispettare la sua coscienza perché se non compie le azioni descritte e prescritte

dall'apparato tecnico perde il posto. Fuori dall'apparato tecnico sei fuori dalla storia».

Che senso ha in tutto questo la parola destino?

«La parola destino è una parola greca, che sta a significare che gli uomini non sono liberi. Poi i cristiani hanno introdotto la libertà, la responsabilità e con la responsabilità la punibilità. Ma la libertà non esiste, esiste solo un'idea di libertà che però ha prodotto una storia, perché le idee producono più storia delle cose».

E se le dicessi che nelle sue parole intravedo l'apocalisse...?

«Sì, è l'apocalisse, proprio così. Quando noi non abitiamo più la natura e la percepiamo solo come materia prima, quando viviamo nella tecnica che ci cambia anche la percezione del mondo naturale... Ma questo lo diceva già Heidegger nel 1927: quando vediamo un fiume pensiamo all'energia elettrica, quando vediamo un bosco pensiamo al legname, quando guardiamo il suolo pensiamo al sottosuolo. Noi non abitiamo più la natura».

Per restare a Heidegger, una delle sue affermazioni che ha fatto più discutere è «la scienza non pensa». Come dovremmo interpretare oggi questa affermazione che da molti è stata liquidata insieme al suo autore?

«La scienza non pensa» non lo dice solo Heidegger, lo può dire chiunque. La scienza non pensa per il solo fatto che la scienza non dice la verità, la scienza dice solo cose esatte. "Esatto" vuol dire "ottenuto da..." dalle premesse che si pongono. Quando in presenza del Covid, tutti si scandalizzano perché la scienza dice cose diverse è perché parte da premesse diverse. Dopo di che quelle che non funzionano vengono eliminate e la gente si abitua a qualcosa che funziona, a una conseguenza accet-

tabile che viene assunta per il tempo in cui non se ne trovano di migliori. La scienza è ipotetica. Sa cosa vuol dire pensare? Non significa dedurre da premesse, pensare significa mettere in questione le idee che abbiamo in testa. Prendiamo la libertà, esiste la libertà? No. Però esiste un'idea di libertà che fa storia. Esiste dio? Chi lo sa. Però l'idea di dio ha funzionato e ha fatto storia. Pensare significa mettere in questione le idee e questo è quello che faceva Socrate».

Lei ha sempre affiancato alla sua attività accademica e saggistica di filosofo a quella di psicanalista. Come ha vissuto in questa veste la grande accelerazione delle tecnologie "per tutti" degli ultimi decenni. Come è cambiato il suo rapporto con i pazienti?

«Quando ho cominciato a fare lo psicanalista i temi che mi venivano proposti erano di natura emotiva, sentimentale, sessuale. Oggi le persone non propongono più questi temi; ti propongono un altro tema: "qual è il senso della mia vita?". "Io mi trovo a essere nel mio modo di vivere semplicemente un operatore-esecutore di quanto viene deciso dall'apparato, non ha nessun senso la mia esistenza". Oggi c'è una richiesta di senso, ma la tecnica non apre a un senso, a una salvezza, non dice la verità. E non porta nulla al progresso umano perché è interessata solo al proprio sviluppo. Questa è la grande differenza, che già Pasolini negli anni Settanta aveva messo in gioco: un conto è il progresso, un conto è lo sviluppo. La tecnica comporta uno sviluppo di mezzi. E tutto è diventato un mezzo. Perfino la ricerca di senso è diventata un mezzo per vivere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La tecnica punta soltanto al suo autopotenziamento e quindi non è più nelle nostre mani»

«Non ci sono rimedi. Abbiamo solo quel pensiero lì. Sappiamo solo cos'è utile»

«Tutto è diventato un mezzo. Perfino la ricerca di senso è diventata un mezzo per vivere»



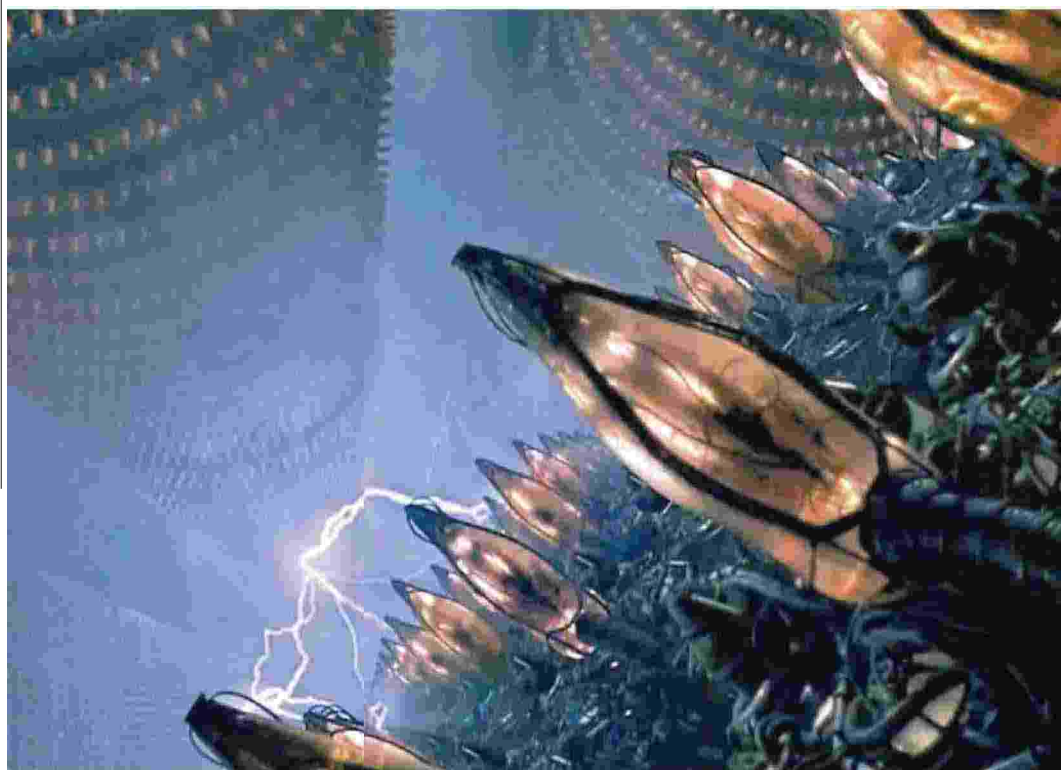
Umberto Galimberti circondato dal pubblico a una passata edizione



LA LECTIO MAGISTRALIS

Domenica a Carpi

Umberto Galimberti è uno dei protagonisti più assidui, e popolari, in queste venti edizioni del festival. Quest'anno interverrà domenica 20 settembre e terrà la sua lezione alle 11,30 in piazza Martiri a Carpi. Il titolo del suo intervento è «Uomo-macchina. Come la guida è passata alla macchina».



IL DOMINIO DELLE MACCHINE

NELLA FOTO GRANDE
UNA SCENA DEL FILM "MATRIX"